

# Stipendi un po' troppo onorevoli

*Quanto guadagnano i parlamentari? Una proposta di legge stabilisce alcuni criteri per sgombrare il campo da ogni ragionevole dubbio*

GLORIA BUFFO

Molti italiani, qualche sera fa, hanno visto su Rai Tre Report, la trasmissione di Milena Gabbanelli. La puntata era dedicata allo stipendio degli «onorevoli», ovvero dei deputati e dei senatori che, come elettori, quegli stessi telespettatori hanno contribuito a mandare in Parlamento. Dalla trasmissione, corredata di cifre, interviste (ahimè non tutte rappresentative), qualche confronto con Francia e Germania, e i commenti dell'autrice, emergeva un quadro non brillante: i parlamentari italiani sarebbero superpagati, godrebbero di svariati privilegi, e per giunta tale situazione sarebbe da loro stessi occultata.

Nel Transatlantico, il giorno dopo, molti deputati si lamentavano per un ritratto così impietoso. Io credo che chi svolge una funzione democratica così importante come quella di rappresentare il popolo, non si debba né spaventare né innervosire. Quello speciale Tv ci ha mostrato una parte della realtà: ha taciuto, ed è un peccato, dei conflitti d'interesse più clamorosi come quello degli av-

vocati-parlamentari che difendono altri parlamentari o uomini di governo o quello di chi vara provvedimenti funzionali ai propri interessi personali (e non mi riferisco solo a Berlusconi). D'altro canto non ha reso giustizia al lavoro faticoso e a volte poco appariscente di molti eletti. +

Ma una trasmissione fa le proprie autonome scelte e io sono per guardare al sodo. Quanti sono gli italiani che considerano chi sta in Parlamento una persona che beneficia oltre il necessario di trattamenti favorevoli? Molti e io temo non siano tutti preda di un sentimento antipolitico e qualunquistico. Quanti sono a credere che il politico di professione o colui che è prestato alla politica per anni è, anche per questa ragione, lontano dai problemi e dalla vita di molti suoi concittadini? Non stiamo parlando di banalità ma di quella malattia più generale che riguarda quella crisi della democrazia e di cui tutti i giorni si occupano gli studiosi, i movimenti, la stessa politica. Ignorarlo o liquidarlo è un errore. Sappiamo tutti, per fare un esempio, che chi si batte per una società più giusta non

promette un abbassamento drastico delle tasse ma lavora invece perché il fisco sia più giusto e più "legittimato" agli occhi dei cittadini. Allo stesso modo, chi scommette su una democrazia partecipata investe sulla massima legittimazione e sul massimo prestigio, oltre che sul funzionamento, degli istituti democratici, dai partiti agli eletti. Sarebbe quindi miope continuare a pensare che il "problema" della democrazia stia essenzialmente in un deficit di decisione, ignorando la crisi della rappresentanza e l'appannamento, nell'opinione di molti soprattutto nei ceti popolari, della funzione della politica, del parlamento, dei partiti.

In un paese in cui un insegnante, un operaio o un impiegato guadagnano, mediamente, meno che nei paesi a noi vicini, e i parlamentari naziona-

li e d' europei eletti in Italia sono remunerati, mediamente, di più e godono di benefici a volte inspiegabili, non è saggio bollare come puramente qualunquistico il severo giudizio di gran parte dell'opinione pubblica. L'etichetta di "privilegiati" va scollata di dosso a chi ha una responsabilità e una funzione democratica così rilevante, rispondendo e reagendo, innanzitutto, ai luoghi comuni (hanno tutti l'auto blu, non lavorano) ma modificando anche in modo significativo la condizione degli eletti. Non sarà una legge, che interviene sul trattamento e l'incompatibilità per i parlamentari, a garantire da sola ai rappresentanti della politica tutto il prestigio che quella funzione merita, perché occorre anche cambiare i partiti, dare peso ai movimenti, contrastare la personalizzazione e la con-

centrazione dei luoghi delle decisioni. Ma si può, senza demagogia, fare un pezzetto di riforma della politica riducendo i "benefici individuali" non necessari a deputati e senatori, e accrescendo invece i servizi utili a mantenere vivo il rapporto fra chi vota e chi è eletto. E' stata sicuramente una conquista superare, con l'articolo 69 della Costituzione, che prevede un'indennità per i parlamentari, quel "Parlamento dei ricchi" voluto dallo Statuto Albertino che non contemplava alcun compenso. Ora si tratta di riportare il trattamento previsto dalle leggi a un profilo di sobrietà ed efficienza che ci allontani da una visione notabile del ruolo elettivo. E' sufficiente, come fa la proposta di legge di cui sono prima firmataria, abolire l'aggancio automatico tra in-

dennità parlamentare e trattamento economico del più alto grado della magistratura: fissata una cifra la si adegua ogni due anni all'inflazione; basta rendere tassabili, e visibili, anche voci oggi nell'ombra, ridurre la diaria, mettere un tetto al vitalizio (pensione) per chi già godi di entrate elevate, abolire alcuni benefici che oggi restano anche a chi il parlamentare l'ha fatto e non lo fa più. E poi bisogna rendere più trasparente il rapporto con i collaboratori, che andrebbero remunerati direttamente da Camera e Senato, riducendo il rimborso per tale spesa ai singoli eletti. E infine regolare con più rigore il regime delle incompatibilità: chi si dedica al ruolo del parlamentare è bene non sia eletto anche nel Parlamento Europeo, non faccia il sindaco o l'assessore di comuni non piccoli, il presidente, il consigliere o l'assessore di regione o provincia. Anche così restano irrisolti due nodi: il grado di protezione dalla sfera giudiziaria e il conflitto d'interessi. Quest'ultimo va regolato con un provvedimento apposito che affronti non solo l'anomalia italiana della

concentrazione del potere comunicativo nelle mani di chi governa ma anche il caso dei deputati-avvocati, che difendono altri deputati o uomini di governo, e degli innumerevoli conflitti tra chi vara provvedimenti e, al contempo, può beneficiarne. Sull'immunità parlamentare la proposta di cui parliamo abolisce la legge nota come Iodo-Schifani, nella convinzione che l'articolo 68 della Costituzione sia sufficiente a proteggere dagli arbitri chi siede alla Camera o in Senato. C'è dunque chi, più di uno, in Parlamento si è mosso per riformare il trattamento degli eletti, senza attendere che si accendessero i riflettori della televisione: non siamo prigionieri di una casta e non siamo nemmeno arresi all'idea che "un imprenditore sia sempre meglio di un politico" o che il modello dell'azienda sia da preferire, per la società, al modello della democrazia. Sarà dura far diventare legge questa riforma ma è importante lavorarci perché il prestigio della politica è la sobrietà delle istituzioni sono un asso di cui non possiamo privarci.

## Itaca di Claudio Fava

### GLI ASSENTI DI CANCUN

Tra i molti, imperdonabili appuntamenti mancati in questa prima metà del semestre di presidenza italiana in Europa va aggiunto Cancun. Cioè l'ultima concreta occasione che avevamo affinché l'Europa giocasse un ruolo d'equilibrio e di lungimiranza, un ponte illuminato tra la marginalità economica dei paesi del terzo mondo e l'avidità delle lobby agricole degli Stati Uniti. Spettava a noi europei pretendere che venissero archiviate, una volta per tutte, la logica e il cinismo dei protezionismi agricoli, lo strumento con cui abbiamo continuato a proteggere l'agricoltura dell'Occidente negando i nostri mercati alle merci dei paesi poveri. Spettava all'Europa affermare, anche in punta di principio, che sostenere con 27 mila euro l'anno ogni agricoltore europeo è un anacronismo della storia di fronte a un miliardo di donne e di uomini che campano con due dollari al giorno. Un accordo tra la nostra opulenta economia e l'economia di pura sussistenza dei paesi poveri era l'imperativo morale di Cancun: fallito! Anche per incapacità, improvvisazione e mancanza di reale autorevolezza politica della delegazione italiana, che guidava e rappresentava le ragioni dell'Unione

Europea. Al nostro governo spettava fissare obiettivi, paletti e percorso di lavoro. Ai nostri ectoplasmatici ministri competeva la sfida di reggere il confronto (se necessario lo scontro) con gli Stati Uniti. Rileggetevi le cronache di questi cinque giorni di calvario: eravamo assenti. Gli italiani e l'Europa. Alla fine abbiamo abbozzato qualche dichiarazione, qualche scusa d'ufficio continuando a reggere il moccolo all'amministrazione dell'amico Bush e ai suoi potenti sponsor economici. Peccato. Perché al di là dell'ordine del giorno di Cancun, l'Europa aveva per la prima volta, nell'era della globalizzazione, la possibilità di smarcarsi dagli Stati Uniti, di rivendicare una diversa etica politica con il Terzo Mondo, di rifiutare le nuove forme di neocolonialismo affidate alle prassi degli accordi bilaterali. Avremmo potuto dire, a voce alta, che l'Europa è luogo di cittadinanza di valori, non solo di monete. Avremmo potuto rivendicare e irrobustire il "soft power" dell'Unione per compensare l'imperialismo economico di Washington. Non l'abbiamo fatto. E anche di questo un giorno dovremo render merito al Cavaliere e alla sua corte di menestrelli.

# Onu, ricette contro il deserto

VALERIO CALZOLAIO

Si è chiusa sabato mattina a L'Avana la sesta conferenza mondiale sulla desertificazione in attuazione della convenzione Onu. L'isola di Cuba non ha deserti sul suo territorio (terzo dell'Italia). La terra è molto fertile, alcune coltivazioni storicamente fiorenti. Oggi Cuba è però «desertificata» per il 14% delle zone agricole, in 11 delle 14 province. Quasi l'80% del suolo registra una diminuzione di produttività, l'erosione interessa quasi il 60% del territorio, talora combinata con una crescente salinizzazione. Ciò dipende dalle novità delle produzioni agricole della recente fase di attività dell'uomo, soprattutto dalla monocultura della canna da zucchero. Un anno fa, la scelta da parte dell'Onu di organizzare a Cuba la conferenza non fu dunque casuale, né per gli organismi multilaterali, né per lo Stato ospitante. Oggi il

contesto politico è cambiato, forse un altro paese sudamericano avrebbe accolto più presidenti e ministri dei paesi ricchi. Anche se è difficile pensare a una ospitalità qualitativamente migliore in un paese «povero», a una così ricca ricettività turistica (pur eccessivamente cara), a una grande città altrettanto bella (e in parte ben restaurata). Quello che non è cambiato il contesto ambientale: resta la necessità di una strategia globale. Sotto questo punto di vista, la convenzione dell'Onu firmata nel 1994 e questa conferenza sono stati un discreto successo. Gli Stati coinvolti sono un record, oltre 1700 i partecipanti registrati, il nesso fra degrado del suolo e povertà è ormai accettato, i rapporti e i piani nazionali sono stati davvero predisposti, cresce un coordinamento regionale continentale (Cuba ovviamente ci tiene molto per l'America Lati-

na, «desertificata» per oltre il 25%), cominciano a delinearsi efficaci meccanismi finanziari, maturano sinergie con le altre convenzioni e le organizzazioni non governative. I quattordici capi di Stato presenti hanno approvato una buona risoluzione finale, con un utile accenno anche al vertice del Wto a Cancun. L'Europa ha deciso una presenza di basso profilo, rappresentata solo dal ministro italiano, presidente di turno. Il ministro Matteoli ha accentuato la «diffidenza», non partecipando a eventi ufficiali e paralleli, limitando a meno di due giorni la visita, impartendo direttive aggressive e ostili. E, soprattutto, commettendo un grave errore politico. Nella seduta di apertura del segmento di «alto livello», Matteoli ha dovuto aspettare troppo rispetto all'orario previsto dell'intervento e, per ritorsione, ha annullato un appuntamento annun-

ciato da giorni in Italia e a Cuba: la presentazione pubblica in un salone della conferenza dei nuovi buoni progetti di cooperazione italiana in Argentina, Cina e Mozambico. Uno sgarbo inutile e dannoso: Matteoli parlava per l'Europa e l'evento previsto era italiano, il segretario Onu non c'entrava nulla, i tre paesi non sono stati proprio contenti (si è rimediato con una riunione di lavoro). Questo «errore» non va enfatizzato troppo, anche se indica il nervosismo attuale dei rapporti europei con Cuba e una «certa» sciattezza internazionale dell'attuale governo italiano. Il negoziato governativo si è chiuso dignitosamente. Solo sul bilancio del Segretariato permanente restano molte insoddisfazioni: l'aumento del 5% forse non consente di coprire lo squilibrio crescente dollaro/euro e impone contributi volontari bilaterali (che condizionano le esigenze multilaterali). Sul piano politico, stenta a consolidarsi il legame fra il contrasto alla desertificazione e il diritto all'acqua. L'Unep, un organismo dell'Onu, ha stimato che la desertificazione produce nel mondo perdite economiche per 40 miliardi di euro l'anno e che i costi per fronteggiarne gli effetti ammontano già ora a quasi due miliardi e mezzo di dollari l'anno. Cifre enormi. Questi dati vanno messi in relazione con la grande estensione delle comunità povere e assetate. Si parla molto di una strategia per l'acqua. Chi la pensa e chi la realizza tenga conto della coerenza con un piano mondiale di lotta alla siccità che ormai esiste, è omogeneo e abbastanza organico praticamente per ogni paese. Non c'è solo il problema di impedire la privatizzazione dell'acqua; occorre anche indirizzare le risorse della cooperazione in progetti di sviluppo sostenibile, fondati sulla corretta gestione dell'acqua di cui ogni comunità potrebbe disporre. Il Rum è buono, ma se l'agricoltura cubana è solo canna da zucchero a Cuba la gente rischia povertà duratura, ogni tanto i rubinetti non gettano, la biodiversità socio-culturale si spegne. Non è questione minore, accanto a quelle (note) del crudele embargo Usa e della mancanza di diritti civili e democratici del regime cubano.

# L'onorevole Previti e l'abuso della diffamazione

ELIO VELTRI

L'onorevole Cesare Previti cita in giudizio l'Unità e me per due articoli pubblicati dal giornale l'8 maggio e il 9 giugno del 2002. Previti non molla e potendo contare su uno stuolo di avvocati, anche per una virgola, scritta sul suo conto, chiede i danni per diffamazione. Gli avvocati scrivono che lo avremmo diffamato per avergli attribuito la titolarità dei conti alle Bahamas e una evasione fiscale sui 21 miliardi di lire ricevuti dalla famiglia Rovelli; per avere scritto che soldi di provenienza Fininvest, transitati sui suoi conti, erano diretti ai giudici romani, mentre questa sarebbe «solo la tesi dell'accusa»; che Berlusconi, alla vigilia del voto della Camera sulla richiesta di arresto, aveva preso le distanze, scaricandolo, e Dotti aveva affermato che di Previti non voleva parlare perché teneva alla pelle. Non sono certo novità. Sono cose scritte da decine di giornalisti e dette dall'interessato ai giornali e nelle udienze dei processi di Milano. Ora, è vero che Previti considera carta straccia la sentenza con la quale il tribunale il 29 Aprile lo ha condannato a

11 anni di carcere per corruzione dei giudici romani, al pagamento di ingenti somme per i danni provocati allo Stato italiano, all'Imi-San Paolo e alla Cir di Debenedetti, alla interdizione dai pubblici uffici e dall'esercizio della professione, al divieto di contrattare con la pubblica amministrazione, ma un po' di prudenza non guasterebbe. Come si fa a promuovere una causa per diffamazione, dopo una condanna tanto pesante e motivazioni tali da avere scosso persino la stampa internazionale e la pubblica opinione? Eppure, fatto inspiegabile, la causa civile è stata promossa proprio dopo la condanna, ma prima che la sentenza fosse depositata. Forse perché nemmeno Previti, che dei processi di Milano conosceva ogni dettaglio, intuiva l'orientamento dei giudici, avendoli ricusati ben sette volte e aveva affermato che la corruzione della quale si parlava «non ha l'eguale nella storia d'Italia e forse del mondo», poteva immaginare quanto la sentenza fosse argomentata e documentata, ben oltre il lavoro, pure puntiglioso, dell'accusa. Previti deve insistere sulla sua innocen-

za e non può neanche patteggiare, senza smentirsi clamorosamente, ma sarebbe bastato leggere un po' di giornali degli anni 90 e le motivazioni della sentenza, per trovarvi le affermazioni che giudica diffamatorie. I conti alle Bahamas, come scritto nella risposta alle rogatorie, intestati a due pseudonimi, erano in realtà riconducibili a Previti. Il passaggio del denaro della corruzione, dai conti della Fininvest di Berlusconi e di Previti, ai magistrati romani, che secondo il deputato di Forza Italia, era solo una tesi dell'accusa, nella sentenza viene dato per certo e diventa ragione della condanna.

L'evasione fiscale sui 21 miliardi ricevuti da Rovelli, l'ha ammessa in dibattimento lo stesso Previti, affermando di avere cambiato versione perché temeva che «il fisco si scatenasse nei (suoi) confronti con effetti rovinosi». D'altronde Vittorio Feltri, sul *Giornale* della Famiglia, molto tempo prima, aveva scritto: «Adesso reclamano l'eresto di Previti, che avrà le sue colpe, tra cui quella (inammissibile per uno che è stato ministro) di

avere «ricoverato» in Svizzera venti miliardi dribblando il fisco, «ma con la faccia che si ritrova può scappare?». (18 Settembre 1997). Non ci risulta che l'onorevole Previti si sia risentito più di tanto e abbia citato in giudizio Feltri e il *Giornale*. La signora Ariosto, che secondo Previti ha rilasciato «dichiarazioni fantasiose e smentite dalla prima all'ultima», a parere dei giudici, ha fornito una «testimonianza rilevante». Gli ultimi rilievi riguardano le dichiarazioni di Berlusconi e di Dotti, che avremmo usato per diffamarlo. So di dare un dolore a Previti, ma non è così. Il 18 settembre 1997 il *Corriere della Sera* titolava a tutta pagina: «Le accuse a Lui (Previti) non riguardano Forza Italia, non sarò io il suo difensore». Firmato: Silvio Berlusconi, il quale, per dovere di ufficio, aggiungeva che la procura di Milano, nel chiedere l'arresto, aveva «operato una forzatura». Dello stesso tenore, anzi con le stesse parole, il titolo a tutta pagina di *Repubblica*. Salvatore Scarpino, su il *Giornale*, ci metteva una pezza e scriveva esattamente la frase che Previti ci contesta: «Si spara a Previti

per colpire Berlusconi». Certo, se si pensa che il Cavaliere aveva portato a casa la Mondadori, le dichiarazioni erano davvero piene di ingratitudine. Ma Previti è un lottatore e come me le cose negli ambienti che frequenta, lo sa meglio di chiunque altro. Quanto a Dotti, sappiamo che è uomo prudente, ma con il *Messaggero* si è lasciato andare: «Chi è Cesare? Alla pelle ci tengo, di lui non parlo» (venerdì 9-1-98). L'onorevole Previti ce l'ha con l'Unità e col sottoscritto perché non lo stimiamo e non condividiamo nulla dei suoi comportamenti politici e pubblici. Ma converrà con noi che gli sarà difficile, convincere un giudice che lo abbiamo diffamato. Il problema però è serio e, al punto in cui siamo, riguarda la libertà di pensiero e di critica. La decisione di Previti, come in precedenza quella di Berlusconi, di Confalonieri, di Tremonti di citarci in giudizio per danni, dovrebbero far riflettere perché l'atmosfera che si respira sta diventando intollerabile, spinge al conformismo e al servilismo e all'isolamento di quanti non sono disposti a tacere.



## cara unità...

### Telekom Serbia: dicono i lettori...

**Riccardo Cropelli**

Voglio far pervenire un e-mail di sostegno e di congratulazioni a Piero Fassino per come sta reagendo alle accuse e querele di questo periodo. Grazie

**Paolo Bonetti**

On.le Piero Fassino, desidero esprimerle, con amarezza e sdegno, la mia totale e convinta solidarietà per la volgare e ripugnante aggressione di cui è oggetto da lungo tempo. Le esprimo inoltre, da comune cittadino, la mia sincera gratitudine per quanto, pur tra mille difficoltà, Lei sta facendo come segretario dei Democratici di Sinistra e per ogni cosa da Lei compiuta quale uomo di governo nella passata legislatura.

**Daniela Sbröllini**

Segr. Prov. Federazione DS Vicenza  
Componente Direzione Nazionale

A nome mio e della Segreteria Provinciale dei Ds di Vicenza esprimo

tutta la nostra solidarietà a Piero Fassino, Segretario Nazionale del Partito, attaccato con accuse false ed infamanti manovrate strumentalmente da chi, come Silvio Berlusconi, anziché governare ogni giorno utilizza la sua carica istituzionale di Presidente del Consiglio per rendere più fragili la democrazia e le istituzioni di questo paese e ne indebolisce l'economia ed il prestigio internazionale.

In uno stato civile e solidale come il nostro è avvilente vedere come chi occupa una delle cariche più importanti, Silvio Berlusconi, ricorra a strumenti e risposte non politiche, quando non antipolitiche, anche per attaccare tutto il Centrosinistra.

Di fronte a questa situazione drammatica ed a questo clima così avvelenato vogliamo dire a Piero, che in questi due anni ha ricostruito il Partito insieme a tutto il gruppo dirigente nazionale ed a tutti gli iscritti, che noi siamo con lui!

**Franco Devenoso**

La tua decisione di rinunciare all'immunità parlamentare rianima la politica dall'assisa nella quale il «Polo della Libertà» l'ha fatta cadere negli ultimi anni. Il diario di comportamenti è abissale. Il re (il reuccio) è nudo, gli italiani possono finalmente, con un solo gesto, vederne la pochezza. Grazie Pietro.

**Adriano Nisticò, Pontelongo (PD)**

On.le Fassino, sono assolutamente ammirato della Sua risolutezza nel rinunciare all'immunità per quanto Le viene contestato a proposito della regia dell'affai-

re Telekom Serbia. A parte il mio (ahimè ininfluente) parere sulla correttezza di quanto Lei afferma, voglio esprimerLe la mia più profonda stima per un gesto sempre più raro nei politici che conosciamo. Sono certo che anche questo Suo gesto di assoluta lealtà e trasparenza verso lo Stato indurrà più di qualche ripensamento nell'elettorato di centrodestra.

**Piero Censi**

Complimenti per l'annuncio dell'altro giorno. Mi riferisco all'ipotesi di rinuncia alla immunità. Ha tutta la mia stima e quella di molti altri credo.

**Massimo Toschi**

Onorevole Fassino, ho appena letto al riguardo della sua decisione di rinunciare all'immunità parlamentare e mi vorrei congratulare con lei perché è uno di quei rarissimi casi in cui un parlamentare o rappresentante governativo italiano dà il buon esempio. Grazie

**Violetta Chierighin, elettrici DS di Rovigo**

Egregio Onorevole Fassino, in questo momento difficilissimo per la democrazia italiana e soprattutto per lei, voglio farle sentire la vicinanza di tanti cittadini che, come me, hanno un bisogno estremo, ormai vitale, di pulizia morale, di affidamento ad uno stato etico, di riferimenti umani e culturali che in lei vediamo. Mi sento orgogliosa di vedere che un rappresentante del centrosinistra dia una lezione di moralità al nostro (purtroppo) presidente del Consi-

gio rinunciando all'immunità parlamentare. Bellissimo gesto e bellissimo esempio. Grazie

**Elisabetta Serafini**

Le scrivo per esprimerle tutta la mia solidarietà per le accuse gratuite che la più beccata stampa italiana (e le televisioni) le sta riversando addosso. È sorprendente come la maggioranza, per fama «garantista», ora riservi a Lei e ad altre personalità del centrosinistra una lapidazione pubblica per puri calcoli pre-elettorali. Mi auguro che non debba pagare un solo centesimo per aver detto le cose come stanno. E anzi, che sia risarcito per i danni morali subiti.

**Marilisa Munari, Vicenza**

Non sono un'iscritta ma sono stata spinta a scriverle per dimostrarle tutta la mia solidarietà e il mio apprezzamento per quanto da lei dichiarato e fatto ieri e per il suo comportamento sempre così lineare ed equilibrato in questa vicenda così squallida montata su Telekom Serbia. Grazie anche perché in questi ultimi due anni stavo facendo fatica a riconoscermi come cittadina italiana.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)